

La Grande Bellezza

trekk urbano nel Parco degli Acquedotti
per ricordare Nadia Pietrini

5 maggio 2018



INDICE GENERALE

Introduzione al Trekking urbano.....	5
Letture 1: Il Camminare.....	5
Approfondimento: Parco degli Acquedotti.....	5
Approfondimento: Villa delle Vignacce.....	6
Approfondimento: Cisterna della Villa delle Vignacce.....	7
Approfondimento: Acquedotto Felice.....	7
Letture 2: L'Acquedotto Felice nel dopoguerra.....	7
Approfondimento: Scuola 725.....	8
Letture 3: Il treno con le mani.....	10
Approfondimento: Torre del Fiscale.....	11
Approfondimento: Il calidarium al Ristoro del Casale del Fiscale.....	12
Letture 4: L'articolo 9 della Costituzione.....	13
Letture 5: Gli sdraiati.....	15
Approfondimento: Torre di guardia su cisterna.....	16
Approfondimento: Marrana dell'Acqua Mariana.....	16
Letture 6: Ragazzi di vita	16
Letture 7: L'Amicizia.....	18
Approfondimento: Casale di Roma Vecchia.....	20
Approfondimento: Acquedotto Claudio/Anio Novus.....	20
Letture 8: Libertà.....	21
Approfondimento: Via Latina antica.....	22
Letture 9: Gli scarabei.....	23
Approfondimento: Acqua Marcia, Tepula, Iulia.....	24
Letture 10: Dolcenera.....	25
Letture 11: Vita da 'Umarell'	27

Questo libretto è stato redatto in occasione del trekking di maggio 2018 svolto per ricordare Nadia Pietrini.

La Grande Bellezza

APPUNTAMENTO ALL'INGRESSO DI VIA LEMONIA DEL PARCO DEGLI ACQUEDOTTI. SI PARTE VICINO ALLA CHIESA DI SAN POLICARPO NEI PRESSI DELLA PIZZERIA FERMENTUM.

INTRODUZIONE AL TREKKING URBANO

Il trekking urbano nasce a Siena nel 2002. Si cammina in città e ci si guarda attorno alla scoperta di ciò che ci circonda e che spesso non notiamo. Il nostro trek urbano si caratterizza per un'idea di fondo: le città non sono solo strade, piazze, parchi e monumenti. **Le città sono storie** che si sono intrecciate e che si continuano a intrecciare. Le vere pietre che costituiscono le città sono gli uomini e le donne che ci vivono e che ci hanno vissuto.

I trek urbani che ho fatto in questi anni sono stati trek di storie, di storie di persone, di monumenti, di avvenimenti.

Quello di oggi sarà un trek in uno dei luoghi più belli di Roma, sarà un trek nei luoghi dove è stata girata la "La Grande Bellezza", sarà un trek dedicato alle sensibilità di Nadia.

LETTURA 1: IL CAMMINARE

La bellezza è democratica, si dà a tutti, e i luoghi più belli sono legioni, numerosi quanto gli uomini stessi, e anche di più, perché a volte, nel corso di una stessa giornata, di uno stesso cammino, la meraviglia esplose a più riprese per dare alla memoria un quadro, un'atmosfera, un paesaggio, un suono, un volto. Camminare è un'apertura al godimento del mondo perché consente la sosta, la pacificazione interiore, è un continuo contatto con il corpo con l'ambiente, un darsi senza limiti né ostacoli all'esplorazione dei luoghi.

E' una pratica che si declina ad altezza e a passo d'uomo, nella lentezza, è un addomesticamento paziente, che lascia il tempo della scoperta, del passaggio delle frontiere vegetali e minerali. I sensi si mettono in movimento al loro ritmo e si impregnano dei luoghi senza perdersi nell'urgenza.

La bellezza del paesaggio obbliga ad alzare gli occhi e a riprendere fiato, a chiedersi per quale fortuna si è lì in quel momento.

David Le Breton – Camminare. Elogio dei sentieri e della lentezza – Ed. Dei Cammini – pagg. 86-87

SI SUPERA UNA FONTANELLA E SI GIRA A DESTRA PERCORRENDO UN SENTIERINO CHE PASSA A LATERE DELLA PARTE POSTERIORE DELLA CHIESA DI SAN POLICARPO.

APPROFONDIMENTO: PARCO DEGLI ACQUEDOTTI

*Parco degli Acquedotti è (...) parte del Parco regionale suburbano dell'Appia antica. È compreso tra il quartiere Appio Claudio, via delle Capannelle e la linea ferroviaria Roma-Cassino-Napoli, per un'estensione di circa **240 ettari**.*

La Grande Bellezza

Il nome deriva dalla presenza in elevato o sotterranea di sette acquedotti romani e papali che rifornivano l'antica Roma: Anio Vetus (sotterraneo), Marcia, Tepula, Iulia e Felice (sovrapposti), Claudio e Anio Novus (sovrapposti). In passato l'area era nota come Roma Vecchia dal nome dell'omonimo casale.

Storia del parco

La zona, destinata a verde pubblico dal piano regolatore del 1965, negli anni settanta era stata espropriata e liberata dalle baraccopoli, i cosiddetti "borghetti" che si addossavano all'acquedotto Felice e verso i quali si era impegnato don Roberto Sardelli. Sebbene la sovrintendenza avesse provveduto ai restauri, tutto era rimasto piuttosto abbandonato e nuove costruzioni abusive sorgevano di continuo nell'area.

Nel 1986, di fronte allo stato di degrado dell'area e al rischio di speculazione edilizia, alcuni cittadini crearono il Comitato per la salvaguardia del Parco degli Acquedotti e di Roma Vecchia. Grazie anche all'appoggio di alcuni intellettuali, come Lorenzo Quilici, il comitato riuscì nel 1988 a far inserire l'area degli Acquedotti nel Parco regionale dell'Appia antica.

Gli ultimi interventi di miglioramento realizzati sono l'eliminazione dei vecchi orti abusivi, il ripristino idrico e paesaggistico della marrana dell'Acqua Mariana e il collegamento ciclo-pedonale con l'area di Tor Fiscale.

Il parco è stato utilizzato come set cinematografico per diverse produzioni, tra cui La dolce vita, Mamma Roma, Il marchese del Grillo, La grande bellezza e la serie televisiva Roma.

Descrizione

Il parco rappresenta il residuo di un tratto di Agro Romano che originariamente si estendeva senza interruzioni fino ai Colli Albani, ed è ricco di vegetazione arborea, in particolare i pini. Comprende anche un laghetto che sgorga dall'acquedotto Felice e che dà vita a un corso d'acqua e a una cascata che ricalcano l'antica marrana dell'Acqua Mariana. La vista dal parco spazia verso i Castelli Romani e i quartieri limitrofi.

(//it.wikipedia.org/wiki/Parco_degli_Acquedotti)

SI PROSEGUE TRA UN PICCOLO GRUPPO DI ALBERI E SI ARRIVA AI RUDERI DI VILLA DELLE VIGNACCE

APPROFONDIMENTO: VILLA DELLE VIGNACCE

In via Lemonia (verso via del Quadraro), al di sopra di un terrapieno artificiale parallelo alla strada, si conservano i resti di una delle più estese ville del suburbio sud-est di Roma: costruita in opera mista di reticolato e laterizio e in opera listata, presenta due fasi principali di costruzione, rispettivamente della prima metà del II e del IV sec. d.C.

La Grande Bellezza

Scavi recenti nell'area hanno però evidenziato l'esistenza di cinque periodi di vita della villa, dal I al VI sec. d.C., con numerose ristrutturazioni e cambi d'uso. Tra le strutture emergenti, che appartengono alla zona termale della villa, si segnala una vasta aula a pianta circolare coperta a cupola, circondata da altri piccoli ambienti absidati, in cui si conserva uno dei più antichi esempi di utilizzo di anfore per l'alleggerimento della struttura, tecnica costruttiva che si diffonderà in età costantiniana. L'esempio più significativo è nella cupola del mausoleo di Elena sulla via Casilina, detto "Tor Pignattara" proprio per la presenza delle anfore, "pignatte", nella struttura della volta. Sulla base dei bolli laterizi e delle condotte acquarie di piombo rinvenuti nella villa, il complesso è attribuito a Q. Servilio Pudente, grande costruttore di laterizi vissuto in età adrianea.

SI SVOLTA A SINISTRA IN DIREZIONE DELL'ACQUEDOTTO FELICE.

APPROFONDIMENTO: CISTERNA DELLA VILLA DELLE VIGNACCE

Poco distante dalla villa, accanto all'acquedotto Marcio - in questo punto sostituito dal Felice - è localizzato un serbatoio a due piani di forma trapezoidale caratterizzato da due file di nicchie semicirculari, in opera mista di reticolato e laterizio, che riforniva il complesso.

APPROFONDIMENTO: ACQUEDOTTO FELICE

L'Acquedotto Felice, così denominato dal nome di battesimo di Felice Peretti, papa Sisto V che lo fece costruire, ha distrutto buona parte delle arcate dell'Acquedotto Marcio, di cui ricalca integralmente il percorso. Edificato tra il 1585 e il 1587, con acque provenienti dalle fonti di Pantano Borghese sulla via Prenestina, correva prima con canale sotterraneo, per poi iniziare il percorso in elevato nella tenuta di Roma Vecchia, terminando alla fontana del Mosè di Domenico Fontana a largo Santa Susanna.

(tratto da <http://www.parcoappiaantica.it>)

LETTURA 2: L'ACQUEDOTTO FELICE NEL DOPOGUERRA

Con il tempo riuscimmo ad avere anche una casa tutta nostra, se casa si poteva chiamare, perché ci comprammo un "arco" sotto l'Acquedotto Felice per 80.000 lire.

Sotto questo antico acquedotto, si era sviluppata una sorta di borgata abusiva che si allungava sotto gli archi tutte le minuscole "case" erano senza acqua

corrente e senza servizi igienici che si potessero chiamare tali. Vi abitavano circa settecentosessanta famiglie e si stimava che ci vivessero circa cinquemila persone.

L'acquedotto confinava con i nuovi quartieri periferici di Roma dove vi erano abitazioni costruite di recente e spesso anche sfitte. Questa era la contraddizione di una Roma che accoglieva, suo malgrado, mano d'opera a basso costo che veniva dalle regioni dell'Abruzzo, del Molise, della Calabria e della Campania. Sulla nostra testa, scorreva abbondante l'acqua che alimentava la zona di Piazza di Spagna, e le bellissime fontane del centro storico della città, ma noi donne dell'Acquedotto felice, non potevamo servircene e ogni giorno andavamo, con secchi e bacinelle a una pubblica fontanella. Gli abitanti del vicino quartiere fatto di case vere sulla Via Tuscolana guardavano a noi "baraccati dell'acquedotto Felice", con ostilità e diffidenza.

(Giuseppina Pendenza, emigrata a Roma dall'Abruzzo nel dopoguerra, moglie, madre e lavoratrice esemplare - Autobiografia, 1936-1993)

APPROFONDIMENTO: SCUOLA 725

Nell'autunno del 1968 Don Sardelli fu inviato come collaboratore parrocchiale della parrocchia di San Policarpo (...). Fin dai primi giorni, tramite alcuni ragazzi chierichetti venne a sapere che a cento metri alle spalle della chiesa parrocchiale, lungo gli archi dell'Acquedotto Felice, c'era un nutrito insediamento di baraccati. (...) Questi erano dei migranti provenienti dalle regioni più povere del Sud Italia, (Sicilia, Calabria, Abruzzo e Basilicata) che a causa del loro bassissimo salario non potevano permettersi di pagare l'affitto. Per alcuni giorni Don Roberto frequentò il borghetto e poi decise di fare una scelta radicale: andare a vivere con i baraccati.

(...)

La scuola

Don Roberto si informò in modo particolare della situazione dei ragazzi. Quasi tutti frequentavano la vicina scuola pubblica sia elementare che media, ma segnati dal disagio sociale, ne venivano anche emarginati. Molti rifluivano nelle classi differenziali che erano il grado più basso di scolarizzazione offerto: insegnanti scadenti e poveri di motivazione, classi ricavate in spazi ristretti e provvisori. La scuola non si faceva carico della condizione in cui i ragazzi vivevano. Lo svolgimento del programma era al centro del loro impegno. Se, ad esempio una ragazzina, alla fine dell'anno, compiuti i 6 anni, non sapeva leggere, per lei c'era o la bocciatura o la classe differenziale. Per chi rimaneva indietro e non sapeva né leggere né scrivere c'era addirittura lo stigma del ritardo mentale a condannarlo ed emarginarlo. (...) I giovani della parrocchia, in quegli anni di risveglio sociale (erano gli anni sessanta), pensarono di organizzare un

doposcuola, per colmare dal punto di vista nozionistico, i vuoti della scuola pubblica. Don Roberto si accorse subito che non era questo il tipo di intervento di cui il borghetto, nel suo insieme, aveva bisogno. I ragazzi dovevano essere motivati dall'avventura del sapere inteso come mezzo per il loro riscatto sociale e culturale. Lo spazio scolastico doveva essere il loro spazio comune, dove il rendersi coscienti della situazione di emarginazione in cui erano costretti a vivere, era la via per uscirne con dignità e a testa alta. **Nacque così la Scuola 725, dal numero della baracca che la ospitava (la baracca 725).** Gli stessi ragazzi ne curavano la pulizia e il giardinetto antistante. **Nella baracca 725 si restava fino alle ore 20 e d'inverno già alle 16 imbruniva.** (...). Ogni giorno il giornale veniva portato in classe e si squadernava sotto gli occhi dei ragazzi la realtà di quegli anni: Avola, Battipaglia, il Vietnam, la Cina, il Nord-Est brasiliano, le lotte degli edili romani, la lotta per la casa, i temi dell'emarginazione che affliggevano gli stessi baraccati. I ragazzi conobbero anche le grandi figure di Gandhi e di Malcolm X, e con essi anche la conoscenza della musica e del cinema diventarono tutti elementi che ci arricchivano e davano un'anima al processo formativo che coinvolgeva tutti e in questo senso cadeva la separazione tra cattedra e banchi, tutti sedevano seduti intorno ad un tavolo intenti a conoscere nei minimi particolari la realtà che ci circondava e in cui tutti, maestro ed alunni, vivevano.

La nascita della "Lettera al Sindaco" e il libro "Non Tacere"

I ragazzi stessi, leggendo il giornale, sceglievano una notizia su cui desideravano discutere di più. Le riflessioni successivamente confluivano sul quindicinale "Scuola 725" che veniva battuto a macchina, ciclostilato e distribuito dai ragazzi stessi. (...) Il tempo della riflessioni era frequentato da tutti, da bambini di 8 anni come da adolescenti di 15. Certo, il lavoro era complesso, difficoltoso e severo; i tempi si raddoppiavano perché bisognava fare lo sforzo di volgarizzare al massimo l'argomento e renderlo attraente servendosi di un linguaggio narrativo e dialogante, passando per il disegno in cui i ragazzi cercavano di tradurre in immagine un concetto. Con questa metodologia si scrisse, durante 10 mesi, la Lettera al sindaco e il libro Non Tacere. Per un anno intero Don Roberto e i suoi ragazzi studiarono il libro di testo della scuola pubblica e allorché ne rilevarono l'estraneità dalla loro vita, decisero di scrivermene uno da soli. Il libro suscitò grande scandalo nella città di Roma. Anche la Rai si interessò al fatto ne ricavò un servizio giornalistico (di cui si possono vedere stralci nel documentario Non Tacere di Fabio Grimaldi). Anche il noto sociologo Franco Ferrarotti

incontrò Don Roberto e i ragazzi della scuola 725, nel suo lavoro di documentazione sulle periferie.

Dopo lo sgombero della bidonville nel 1973 Don Roberto si dedicò ad un lavoro agricolo e giornalistico.

SI PASSA SOTTO L'ACQUEDOTTO SI ARRIVA AD UN PICCOLO CRINALE CHE SI PERCORRE ALL'OMBRA DELLE ARCADE. PASSIAMO SOPRA LA FERROVIA E CI DIRIGIAMO VERSO TOR FISCALE.

LE LEGGI RAZZIALI

Nel 1938 in Italia venivano emanate dal regime fascista le leggi razziali, poi la guerra a fianco dei nazisti, le deportazioni, i campi di concentramento. Il treno fu protagonista di quella triste storia. Dopo la razzia del ghetto dell'ottobre 1943 e la deportazione verso Auschwitz, il 4 gennaio 1944 fu composto un convoglio di 300 deportati che dalla stazione tiburtina avrebbe raggiunto il campo di Mathausen. Ecco una testimonianza di quella terribile partenza.

LETTURA 3: IL TRENO CON LE MANI

Ricordi? Sì, Possibile che ricordi?

Ci sono cose che una volta viste non si dimenticano più. Ero in tenera età ma l'impressione che hanno determinato in me certe immagini fissandosi nella mente e rendendole indelebili è unica.

Siamo nel 44, la guerra è al culmine. Sono ancora piccolina ma questa cosa è viva e chiara nella mia mente, tanto questo episodio mi ha colpito. Dovettero passare molti anni, prima che ne capissi il significato vero in tutto il suo orrore.

Quando le bombe ci davano un po' di tregua, mia madre, per farmi stare tranquilla, mi metteva un banchettino vicino alla finestra e io guardavo il passaggio dei treni. La mia casa era sul fondo di via Montecuccoli, vicino a uno snodo ferroviario dove passavano tanti treni.

Quello che mi piaceva di più erano le manovre delle vecchie locomotive a vapore. Erano immense, tutte nere e al centro si apriva una larga bocca di fuoco che due macchinisti nutrivano con grandi palate di carbone, e là tra scintille, braci, e piccole lingue di fuoco la mia fantasia prendeva a galoppare. Pensavo a un drago, che veniva a farmi visita e mi salutava, fischiando e sbuffando enormi nuvole di vapore. Ero capace di passare delle ore davanti a questo stupefacente spettacolo.

Un giorno la locomotiva arrivò, aveva al seguito tre vagoni di carri bestiame che portò su un binario morto prima di andarsene. Incuriosita guardavo quel treno senza testa che se ne stava fermo a dieci metri dalla mia finestra.

Ad un tratto sentii delle voci, prima flebili, poi sempre più alte. Spalancavo gli occhi e ascoltavo, toh il treno parlava!? Poi, comparvero delle mani. Mani magre, mani bianche, tutte protese verso il cielo a chiedere aiuto, pietà, -

La Grande Bellezza

Acqua, acqua - imploravano e quelle grida sembravano venire da molto lontano tanto erano flebili. –

Mamma, mamma,- gridai-vieni a vedere il treno con le mani!....e parla!-

Mia madre sorrise, sapeva che avevo una grande fantasia e seguì a fare i suoi lavori. Tornai alla finestra e le voci imploranti seguitavano a farsi sentire e quelle mani protese verso il cielo erano una richiesta di aiuto, una preghiera, un'implorazione.

Piano, piano anche altre finestre si aprirono e fu un gran vociare. Il rumore delle voci attrasse anche mia madre, che vedendo quello che accadeva mi tolse immediatamente dalla finestra e dopo avermi consegnata a una delle mie sorelle, con l'ordine di tenermi buona e distrarmi da quello che stava accadendo...

Poi prese molte bottiglie d'acqua, un poco del già poco pane che c'era in casa e tutta la frutta che possedevamo: -"Di questa, per oggi potete farne a meno"-, disse, mettendola nella sporta della spesa insieme alle altre cose e uscì di casa.

L'indomani il treno non c'era più.

Quante volte chiesi a mia madre dove fosse andato "il treno con le mani" e lei stringendosi nelle spalle rispondeva vaga - Forse in cielo!-

Solo anni dopo ascoltando gli inevitabili discorsi sulla guerra, seppi che tutti gli abitanti del mio palazzo erano scesi in ferrovia per dare un poco di ristoro a quella gente chiusa nei carri bestiami come animali, messi in sosta là senza cibo e senza poter scendere.

Mi hanno detto che la puzza era insopportabile. Io so solo che al mattino non c'era più e ogni volta che chiedevo spiegazioni tutti voltavano la testa e le lacrime bagnavano i loro occhi.

(un racconto di Norma Coccia)

SI ENTRA NELL'AREA DEL PARCO DI TORRE FISCALE PASSA SOTTO L'ACQUEDOTTO SI ARRIVA AD UN PICCOLO CRINALE CHE SI PERCORRE ALL'OMBRA DELLE ARCATI. PASSIAMO SOPRA LA FERROVIA E CI DIRIGIAMO VERSO TOR FISCALE.

APPROFONDIMENTO: TORRE DEL FISCALE

Sulla omonima via si raggiunge la Torre detta del Fiscale, così chiamata dal nome del suo proprietario del XVII secolo, che era tesoriere pontificio, cioè "fiscale". La torre, alta circa 30 metri, è realizzata nella tipica tecnica edilizia del XIII secolo, con blocchetti di tufo, a cui sono aggiunti filari di mattoni. Di forma quadrangolare, con piccole finestre rettangolari con incorniciatura di marmo, la torre è stata impostata sul primo dei due punti in cui le arcate degli acquedotti Claudio e Marcio si incrociavano, sfruttandone la sopraelevazione: l'arco maggiore, appartenente all'acquedotto Claudio, in blocchi di peperino, va in direzione Est/Ovest, mentre il

La Grande Bellezza

minore, trasversale, pertinente all'acquedotto Marcio, corre in direzione Sud/Est.

Con funzione di vedetta, la struttura era l'elemento centrale di un castelletto, di proprietà della famiglia degli Annibaldi, che controllava la via Latina nell'area del "Campo Barbarico".

All'interno di uno spazio trapezoidale formato dalla doppia intersezione degli antichi acquedotti Claudio e Marcio, poco prima del IV miglio della via Latina, nel 539 d.C. il re dei Goti Vitige, che assediava la città di Roma, costituì un campo fortificato: chiudendo le arcate degli acquedotti con pietra e terra, venne realizzato un vero e proprio fortilizio naturale, in cui erano accampati non meno di 7.000 uomini, che bloccavano l'afflusso di rifornimenti all'Urbe dalla via Appia e dalla via Latina.

*Contemporaneamente, tranciando gli acquedotti, che da allora non furono più ripristinati, gli assediati interruppero il flusso idrico della città. Da allora il luogo è noto come "Campo Barbarico": attualmente le arcate dell'acquedotto Marcio sono sostituite da quelle dell'Acquedotto Felice costruito da Sisto V, mentre in questo tratto non sono più conservate quelle dell'Acquedotto Claudio.
(tratto da <http://www.parcoappiaantica.it>)*

IMBOCCIAMO IL VICOLO DELL'ACQUEDOTTO FELICE, GIRANDO A DESTRA PASSIAMO SOTTO LE ARCATI E RAGGIUNGIAMO LA SEDE DEL PARCO. PROSEGUIAMO SUL VIALE FINO AD ARRIVARE AL RISTORO.

APPROFONDIMENTO: IL CALIDARIUM AL RISTORO DEL CASALE DEL FISCALE

Durante i lavori di restauro del casale storico che oggi ospita il "Ristoro del Casale del Fiscale", sono venuti alla luce i resti di una villa romana di età imperiale con annesso impianto termale. Un ambiente con due absidi è in parte visibile sotto al pavimento del casale: si individua l'impianto di riscaldamento del calidarium, provvisto di tubi di terracotta e colonnine di mattoni che costituivano l'intercapedine per il passaggio del calore sotto il pavimento e nelle pareti. A nord del calidarium è visibile anche un ambiente con pavimento a mosaico bianco con motivo geometrico centrale, che costituiva probabilmente un'area scoperta.

*Le numerose tecniche edilizie individuate e la presenza di mattoni databili all'età di Massenzio (inizio IV sec. d.C.) consentono di stabilire che l'impianto rimase in uso fino alla tarda età imperiale.
(tratto da <http://www.parcoappiaantica.it>)*

LETTURA 4: L'ARTICOLO 9 DELLA COSTITUZIONE

Articolo 9: sentite questa: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". E' una cosa di una semplicità eccezionale! (...)

I nostri Costituenti investivano sulle persone, ma su che cosa si deve investire? Quello è il capitale che frutta e infatti c'è stato il boom. Adesso sembra una spesa investire sulle persone.

Questi guardavano lontano. La politica, la grande politica è guardare lontano. Ora si guarda solo al qui ed ora! E invece ci vogliono la ricerca e la cultura classica.

Se no sei rovinato, se non hai le basi. (...)

La ricerca e la cultura: abbiamo bisogno di tutte e due. Se non nascevano Marconi o Meucci qualcun altro, qualche anno più tardi, avrebbe inventato la radio e il telefono ma se non nascevano Manzoni e Leopardi nessun altro al mondo avrebbe scritto i Promessi Sposi e l'Infinito.

Nessuno mai. Però sono importanti tutti e due. Non dico che sono di più. Nella nostra vita i Promessi sposi ci sono. Siamo così anche perché ci sono. Nell'aria ci sono. Lo sappiamo che ci sono. Se non ci fossero, saremmo diversi. Come se non ci fosse la radio. Saremmo diversi.

Questo articolo 9 è stato copiato da tutti. Siamo stati i primi nel mondo a metterlo tra i principi fondamentali. Ci hanno copiato tutti, tutti! Adesso ogni tanto qualcuno osa, ma noi siamo stati i primi! (...)

Quando hanno scritto questo articolo i nostri padri e madri costituenti c'era una miseria che il governo Parri aveva messo il prezzo politico del pane. Non c'era il pane.

E loro erano lì a scrivere la difesa di questi beni immateriali, a dare i soldi a questi beni immateriali. Lo scialo, il lusso che si sono presi! Da abbracciarli uno per uno!

Ma come gli è venuto in mente: non c'era una lira e loro hanno buttato lì quei pochi centesimi che avevano!

Una cosa avevano chiara nella loro testa: l'Italia si stava rifacendo e si apriva al mondo.

E loro pensarono: manteniamo queste bellezze, tuteliamo queste bellezze. Sapevano guardare al futuro, guardavano lontano. Sapevano che è meglio un popolo vestito bene, un popolo bello, anche se con un po' di fame che un popolo sazio ma tutto unto e devastato intorno. Cenerentola, ve la ricordate Cenerentola? Cenerentola non ha da mangiare, è trattata male dalla madre, dalle sorelle, ma, quando arriva la fata, si deve presentare agli altri. Non chiede un abbacchio o un po' di trippa, chiede un bel vestito, chiede di essere bella! Quella è la cosa che loro hanno fatto!

La Grande Bellezza

(...) L'articolo più originale della nostra Costituzione fa una cosa incredibile: esprime come principio giuridico, fa diventare legge, la nostra Memoria. (...) Fanno diventare legge la nostra memoria storica.

Dovete sempre sapere chi siete, ci stanno dicendo. Dovete sapere che siete una cosa straordinaria.

Ci hanno rifatto una carta d'identità nuova. Prima non eravamo nessuno e ora scopriamo che possiamo essere, anzi siamo meravigliosi.

Il paesaggio italiano non è un paesaggio qualsiasi. (...) Il paesaggio italiano sta negli occhi, nella mente, nella memoria e nell'anima di tutto il mondo. Nelle più grandi opere di romanzi e di pittura esiste come marchio il paesaggio italiano è il nostro paesaggio.

Quando si tratta male il paesaggio è una cosa tremenda. (...)

Un bel paesaggio, una volta distrutto, non ritorna mai più. Noi dobbiamo tutelarlo, noi veniamo da lì, quella è la nostra Memoria. Nasciamo da lì. Cosa hanno voluto dire con queste brevi parole: tutela il paesaggio? Cosa ci hanno detto i padri costituenti?

Vogliate bene alla vostra Mamma. Vo-glia-te bene alla vostra Mamma. Il paesaggio, l'ambiente, la nostra memoria storica sono nostra madre! Lei ci ha fatto. Loro ci hanno fatto!

Questa nazione, questa terra, sono la nostra memoria storica. Le opere d'arte siamo noi! Sono la nostra madre!

Questo articolo della Costituzione ci dice: dovete volere bene alla vostra Mamma. Vogliamole bene!

(Roberto Benigni - La più bella del mondo - Rayplay)

RITORNIAMO SUI NOSTRI PASSI E DOPO ESSERE RITORNATI NEL PARCO DEGLI ACQUEDOTTI SCENDIAMO SUBITO A SINISTRA. PROSEGUIAMO PER QUALCHE CENTINAIO DI METRI E POI SALIAMO VERSO L'ULIVO DI FRANCO.

LA MONTAGNA

La montagna ci ha fatto stare insieme, ci ha reso ancora più complici nella vita.

Michele Serra fa di una gita in montagna con il figlio il centro di un suo libro. E' il racconto del difficile rapporto tra un genitore "democratico" e il figlio della generazione degli "sdraiati".

In genere dormono quando il resto del mondo è sveglio. Sono gli sdraiati. I figli adolescenti, i figli già ragazzi. Michele Serra si inoltra in quel mondo misterioso. Non risparmia niente ai figli, niente ai padri. Racconta l'estraneità, i conflitti, le occasioni perdute, il montare del senso di colpa, il formicolare di un'ostilità che nessuna saggezza riesce a placare. Quando è successo? Dove ci siamo persi? E basterà, per ritrovarci, il disperato, patetico invito che il padre reitera al figlio per una passeggiata in montagna? Fra burrasche psichiche, satira sociale, orgogliose impennate di relativismo etico, il racconto affonda nel mondo ignoto dei figli e in quello almeno altrettanto ignoto dei "dopopadri".

<http://www.feltrinellieditore.it>

LETTURA 5: GLI SDRAIATI

Salivo a testa bassa, con il fiato corto ma regolare, era un camminare introverso, ormai disattento al cielo e al paesaggio per quanto ero sprofondato nei miei pensieri. E tu?

E tu, di colpo, senza che ne avessi avuto percezione, non eri più alle mie spalle, Mi sono voltato con qualche ansia, non sentendoti più camminare, e non ti ho visto. Capendo che mi ero distratto, che ero riemerso da chissà quanti minuti rimuginanti, solitari, mi sono spaventato, e ti ho chiamato ad altavoce. Un paio di volte. Nessuna risposta. In ansia, ho fatto qualche passo in discesa, per tornare a cercarti.

Poi ho sentito la tua risposta - Sono quiiiiii! - rimbalzare tra i sassi, arrivando da lontano. Cercavo la tua sagoma più in basso, voltato verso il percorso già consumato, percorrendo con lo sguardo i lastroni di ardesia in mezzo ai quali l'esile traccia del sentiero si perdeva. Ti ho sentito ancora:

“Sono quiiiiii! Papàààà!”

Udire il nome del padre nella sua forma infantile fece lievitare la mia ansia fino a mutarsi in spavento. Sentirmi chiamare papà, e da lontano, e in quella esposta porzione del mondo, in quella incerta dimensione del tempo in cui la mia infanzia ancora galleggiava, quasi mi atterri. Come un'accusa. Un richiamo all'ordine. Io - non altri - sono quelle due sillabe. Io sono quello che deve. Forse non vuole, forse non può, comunque deve.

Confuso, e sentendomi ingannato dalla quota e dalla vastità, ruotavo lo sguardo ovunque, perlustrando tutti i trecentosessanta gradi dei quali ero lo sperduto centro. E finalmente ti ho visto. Eri in alto. Molto più in alto di me, quasi un chilometro avanti, appena sotto alla sommità del colle. Mi avevi sorpassato e seminato senza che me ne rendessi conto, immerso com'ero nei miei complessi rendiconti con i massimi sistemi. Sentii il fiatone, all'improvviso, opprimermi, e le gambe pesanti, come se tutti i miei anni, tutti i miei passi, reclamassero udienza. Tutti insieme.

Sopra di te solo il cielo limpido rarefatto dei tremila metri, un blu cobalto che contiene il nero cosmico, ma quando è acceso dal sole diventa pura luce. Mi fermai a guardarti, meravigliato, infine emozionato. Salivi veloce, con un passo elastico, che esprimeva destrezza, sicurezza, forse felicità, quella felicità che solo a dirla, in relazione a te e agli altri della tua tribù, le lacrime mi velano gli occhi. Mentre non ti guardavo ti eri assestato le brache alla vita, stringendo la cintura. E a vederti da sotto quasi volavi, con le tue gambe lunghe e le tue scarpe assurde, magro, alto, padrone del percorso. Molto più in alto di me.

Sei salito in pochi passi fino al colle. Quando la tua sagoma è arrivata a stagliarsi contro il cielo, al colmo, ti sei voltato, hai levato il berretto da rapper e l'hai sventolato verso di me. Eri troppo lontano perché potessi vederti in faccia, ma so che sorridevi. Poi mi hai dato le spalle, ti sei calcato di nuovo il berretto in testa e in pochi passi sei scomparso dietro il ciglio grigio della montagna.

*Ti ho chiamato - Aspettami! - ma non hai risposto. Non mi sentivi più.
Finalmente potevo diventare vecchio.*

(Michele Serra - Gli sdraiati – Feltrinelli – pagg. 106-108)

DOPO POCHE DECINE DI METRI ARRIVIAMO AI RUDERI DELLA TORRE DI GUARDIA SU CISTERNA.

APPROFONDIMENTO: TORRE DI GUARDIA SU CISTERNA

Torre rettangolare databile al XIII secolo, di cui resta l'angolo orientale, costruita nella tipica tecnica edilizia medievale a blocchetti di peperino, misti a frammenti marmorei e laterizi di reimpiego, e caratterizzata da un arco di scarico in mattoni.

La struttura si imposta al di sopra di una cisterna romana quadrangolare di lava basaltica con contrafforti ai lati e copertura a botte. Costruita proprio su una diramazione del fosso dell'Acqua Mariana, la torre era probabilmente funzionale al suo controllo.

(tratto da <http://www.parcoappiaantica.it>)

POCO PIÙ AVANTI ARRIVIAMO ALL'ACQUA DEL FOSSO DELL'ACQUA MARIANA.

APPROFONDIMENTO: MARRANA DELL'ACQUA MARIANA

Nel 1122 papa Callisto II realizzò un fosso artificiale per alimentare i molini ed irrigare gli orti di proprietà della Basilica di S. Giovanni in Laterano, convogliando le acque degli acquedotti romani dell'Aqua Tepula e dell'Aqua Iulia.

Il nome deriva dal tratto naturale più a monte, che scorreva in un fondo Maranus, già noto nel Medioevo, da cui deriva il volgare "Marana" o "Marrana", termine successivamente usato per indicare tutti i fossi del suburbio romano.

In quest'area il fosso correva originariamente parallelo agli acquedotti, sfruttando come alveo il basolato dell'antica via Latina nei pressi del Casale di Roma Vecchia.

Nel corso del '900 l'acqua del fosso è stata deviata nel Fosso del Calicetto, che confluisce nell'Almone.

Recenti interventi dell'Ente Parco hanno recuperato un tratto del tracciato originario e ripristinato il laghetto artificiale nei pressi del Casale di Roma Vecchia, utilizzando in parte acque di deflusso dell'Acquedotto Felice.

(tratto da <http://www.parcoappiaantica.it>)

LETTURA 6: RAGAZZI DI VITA

Un giorno i due paini – soli soli, però – arrivati alla marana del cancello rosso, trovarono un giovinottello di Tiburtino, che era semplicemente Alduccio. Il

Ricchetto forzò un po' la camminata per andare a dargli la mano tutto allegro. "Ah, cuggi, embè?" gli diceva cordialmente mentre che si spogliava. Alduccio se ne stava disteso in mutandine sull'erba sporca nel filo d'ombra d'una frattaccia di canne. Parlava galante. "Er zolito", diceva, "più zta e ppiù te viè voja de mannà tutto affan... e mettete a ffà er bandito".

"Ammazzete", fece il Ricchetto sfilandosi dalla testa luccicante la canottiera.

"Zi nun lavori nun magni, sa', e da lavorà quanno trovi?" Masticava con aria decadente e sprezzante il chewing gum.

"Mbè", disse il Ricchetto continuando il filo umoristico di Alduccio, "se procuramo du' Berretta, e famo na banda". Alduccio lo guardò con l'aria di uno che non sta a scherzare proprio per niente. "Proprio così", disse. Il Lenzetta che non sopportava di non intervenire in una discussione per più di un minuto, e che alla parola "Berretta" aveva drizzato l'orecchie, esclamò beffardo: "Ma quale Berretta, na Cappella, no na Berretta!"

Si distesero pure il Ricchetto e il Lenzetta sulla proda della marana. "Mbè", riprese il Ricchetto, "che me riconti de Tibburtino?"

"Che te devo da ricontà", fece Alduccio, "già te 'ho detto, er zòlito".

"Che, 'o conoschi er Caciotta, ve', quello che zta a abità ar lotto nove..." fece il Ricchetto.

"Come, 'un 'o conosco", rispose Alduccio, "'o conosco sì..."

"Che fa?" indagò il Ricchetto. Il bel viso d'Alduccio ebbe un'espressione allegra: e senza dir niente coi polpastrelli del pollice e dell'indice si tirò la pelle delle guance sotto gli occhi. Voleva dire che era a bottega, a Porta Portese.

"Ammazzelo", borbottò ridendo fra sé il Ricchetto.

"'O hanno beccato ne 'a bizza de Fileni che stava a ggiocà a zecchinetta", spiegò Alduccio.

"'O so, 'o so", fece astuto il Ricchetto, "ce stavo pure io". Alduccio lo guardò con interesse. "Amerigo è morto", disse. Il Ricchetto si alzò a sedere puntando i gomiti e lo guardò in faccia. Gli angoli della bocca gli tremavano come per un sorrisetto divertito; era una notizia eccitante, e si sentiva tutto pieno di curiosità.

"Ch'hai fatto?" chiese. "È morto, è morto", ripeté Alduccio, contento di dare quella notizia inaspettata. "È morto ieri ar Poricrinico", aggiunse. Quel cavolo di sera che il Ricchetto aveva tagliato dalla casa di Fileni, il Caciotta e gli altri s'erano fatti beccare, ma non avevano fatto resistenza. Amerigo invece s'era lasciato portar fuori tenuto per le braccia da due carabinieri, ma appena sul terrazzino li aveva sbattuti contro la parete e aveva fatto uno zompo di due o tre metri sul cortile; s'era acciacciato un ginocchio, ma era riuscito lo stesso a trascinarsi avanti lungo il muro del lotto: i carabinieri avevano sparato e l'avevano colto a una spalla, e lui ugualmente ce l'aveva fatta a arrivare fin sulla sponda dell'Aniene; lì stavano quasi per acchiapparlo, ma lui sanguinante com'era s'era buttato in acqua per attraversare il fiume e nascondersi negli orti dell'altra riva, scappare verso Ponte Mammolo o Tor Sapienza. Ma in mezzo al

La Grande Bellezza

correntino s'era sturbato e i carubba l'avevano acchiappato e portato al commissariato zuppo di sangue e di fanga come una spugna: così che dovettero trasferirlo all'Ospedale e piantonarlo.

Dopo una settimana gli era passato il febbre, e lui tentò d'ammazzarsi tagliandosi i polsi coi vetri d'un bicchiere, ma anche stavolta lo avevano salvato; allora

una decina di giorni appresso, prima che Alduccio e il Ricetto s'incontrassero all'Acqua Santa, s'era gettato giù dalla finestra del secondo piano: per una settimana aveva agonizzato, e finalmente se n'era andato all'alberi pizzuti.

"Doman ce stanno li funerali", disse Alduccio.

"Li mortacci sua!" scandì impressionato a mezza voce il Ricetto. Il Lenzetta per far vedere che lui non si meravigliava di niente [...] si mise a cantare:

Zoccoletti, zoccoletti.

E si sbragò meglio che poteva sull'erba con le mani intrecciate sotto il broccetto fresco della sua capoccia.

(da Romanzi e racconti, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano, 1998)

SI PROSEGUE LUNGO IL FOSSO E SI ARRIVA AL NESPOLO DI NADIA.

L'AMICIZIA

La vera amicizia resiste al tempo, alla distanza e al silenzio.
(Epicuro)

LETTURA 7: L'AMICIZIA

«E perché devo volare?» strideva Fortunata con le ali ben strette al corpo.

«Perché sei una gabbiana e i gabbiani volano» rispondeva Diderot. «Mi sembra terribile, terribile! che tu non lo sappia».

«Ma io non voglio volare. Non voglio nemmeno essere un gabbiano» replicava Fortunata.

«Voglio essere un gatto e i gatti non volano».

Una sera si avvicinò al balcone all'ingresso del bazar ed ebbe uno sgradevole incontro con lo scimpanzé.

«Non fare la cacca in giro, uccellaccio!» strillò Mattia.

«Perché mi dice questo, signora scimmia?» domandò timidamente Fortunata.

«Perché è l'unica cosa che sanno fare gli uccelli. La cacca. E tu sei un uccello» ripeté sicurissimo lo scimpanzé.

«Si sbaglia. Sono un gatto, e molto pulito» ribatté Fortunata cercando la simpatia della scimmia. «Uso la stessa cassetta di Diderot».

«Ha ha ha! Il fatto è che quel mucchio di sacchi di pulci ti hanno convinto che sei una di loro. Ma guardati il corpo: hai due zampe, mentre i gatti ne hanno quattro. Hai le piume, mentre i gatti hanno il pelo. E la coda? Eh? Dove hai la coda? Tu sei matta come quel gatto che passa la vita a leggere e a miagolare «terribile! terribile!» Stupido uccellaccio! E vuoi sapere perché ti viziano i tuoi amici? Perché aspettano che tu ingrassi per fare un bel banchetto. Ti divoreranno con le piume e tutto!» strillò lo scimpanzé.

Quella sera i gatti si stupirono che la gabbianella non venisse a mangiare il suo piatto preferito: i calamari che Segretario trafugava nella cucina del ristorante. Molto preoccupati la cercarono, e fu Zorba a trovarla, triste e avvilita, fra gli animali imbalsamati.

«Non hai fame, Fortunata? Ci sono i calamari» spiegò Zorba.

La gabbianella non aprì becco. «Ti senti male?» insisté preoccupato Zorba.

«Sei malata?» «Vuoi che mangi per farmi ingrassare?» domandò lei senza guardarlo.

«Perché tu cresca sana e forte» rispose Zorba.

«E quando sarò grassa, inviterai i topi a mangiarmi?» stridette con i lucciconi agli occhi.

«Da dove tiri fuori queste sciocchezze?» miagolò deciso Zorba.

Lì lì per scoppiare a piangere, Fortunata gli riferì tutto quello che Mattia le aveva strillato.

Zorba le leccò le lacrime e all'improvviso si sentì miagolare come non aveva mai fatto prima.

«Sei una gabbiana. Su questo lo scimpanzé ha ragione, ma solo su questo. Ti vogliamo tutti bene, Fortunata. E ti vogliamo bene perché sei una gabbiana, una bella gabbiana. Non ti abbiamo contraddetto quando ti abbiamo sentito stridere che eri un gatto, perché ci lusinga che tu voglia essere come noi, ma sei diversa e ci piace che tu sia diversa. Non abbiamo potuto aiutare tua madre, ma te sì. Ti abbiamo protetta fin da quando sei uscita dall'uovo.

Ti abbiamo dato tutto il nostro affetto senza alcuna intenzione di fare di te un gatto. Ti vogliamo gabbiana. Sentiamo che anche tu ci vuoi bene, che siamo i tuoi amici, la tua famiglia, ed è bene tu sappia che con te abbiamo imparato qualcosa che ci riempie di orgoglio: abbiamo imparato ad apprezzare, a rispettare e ad amare un essere diverso. È molto facile accettare e amare chi è uguale a noi, ma con qualcuno che è diverso è molto difficile, e tu ci hai aiutato a farlo. Sei una gabbiana e devi seguire il tuo destino di gabbiana. Devi volare. Quando ci riuscirai, Fortunata, ti assicuro che sarai felice, e allora i tuoi sentimenti verso di noi e i nostri verso di te saranno più intensi e più belli, perché sarà l'affetto tra esseri completamente diversi».

«Volare mi fa paura» stridette Fortunata alzandosi.

«Quando succederà, io sarò accanto a te» miagolò Zorba leccandole la testa.

«L'ho promesso a tua madre».

La Grande Bellezza

La gabbianella e il gatto nero grande e grosso iniziarono a camminare. Lui le leccava teneramente la testa, e lei gli copriva il dorso con una delle sue ali tese.
(Luis Sepulveda - Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare – Ed. Salani – pagg. 90-93)

POCHI METRI PIÙ AVANTI SI GIUNGE AL CASALE DI ROMA VECCHIA.

APPROFONDIMENTO: CASALE DI ROMA VECCHIA

Localizzato tra il IV e il V miglio dell'antica via Latina, tra gli acquedotti Claudio e Marcio, il Casale di Roma Vecchia è costituito da un insieme di edifici concentrati intorno ad una corte interna; la struttura principale, databile al XIII secolo, è costruita in blocchetti di peperino, scaglie di lava basaltica e frammenti di marmo di reimpiego, inglobando resti di edifici di epoca romana. La denominazione "Roma Vecchia" della tenuta a cui la struttura apparteneva, si deve alla presenza nel territorio delle rovine della villa di Sette Bassi, che per la loro estensione erano ritenute nel '700 una vera e propria città.

Nel cortile interno sono conservati importanti materiali archeologici, provenienti da ritrovamenti nell'area avvenuti tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 e raccolti dai Torlonia, proprietari della tenuta.

(tratto da <http://www.parcooppiaantica.it>)

CI SI DIRIGE VERSO L'ACQUEDOTTO CLAUDIO.

APPROFONDIMENTO: ACQUEDOTTO CLAUDIO/ANIO NOVUS

Entrambi gli acquedotti furono iniziati da Caligola nel 38 d.C. e terminati da Claudio nel 52 d.C.; l' Aqua Claudia aveva origine da una fonte nella valle dell'Aniene a poca distanza da quella della Marcia. All'altezza dell'area di Capannelle, dove si trovavano le "piscine limarie" (vasche per la decantazione), il canale riaffiorava dal terreno per innalzarsi gradualmente, raggiungendo il centro di Roma su arcate continue per quasi 10 km. Nell'area dell'attuale via del Quadraro le arcate raggiungevano l'altezza massima del percorso, circa 28 metri. I materiali impiegati sono il peperino, il tufo e il travertino; a partire dall'età adrianea (prima metà del II sec. d.C.) le arcate vennero rinforzate con dei sottarchi di mattoni. Nei punti in cui l'acquedotto affiorava dal terreno, allo specchio del Claudio si sovrapponeva quello dell' Anio Novus, così chiamato per distinguerlo dal più antico Anio. Costruito in laterizi, l' Anio Novus raggiungeva Roma alla quota più alta di tutti gli altri acquedotti e da esso si

diramavano numerosi acquedotti minori come quello che riforniva la villa dei Quintili (visibile dall'Appia Antica al VI miglio).

(tratto da <http://www.parcoappiaantica.it>)

LA LIBERTÀ

Qualche settimana fa alla radio ho sentito Vaime commentare lo straordinario successo di audience della trasmissione di Alberto Angela sulle bellezze del Bel Paese. Come spesso gli accade il commentatore radiofonico richiamava l'attenzione sul fatto che molte delle nostre bellezze derivano da conquiste, anche violente, e da tanti episodi storici di cui non ci si dovrebbe vantare granchè. Eppure violenze, saccheggi, sacrifici vengono omessi, nessuno li ricorda.

Gli acquedotti sono opere gigantesche, magnifiche, testimonianza di una civiltà superiore. Eppure sono il frutto anche del lavoro di migliaia di schiavi, privi di quella magnifica opportunità che è la libertà!

LETTURA 8: LIBERTÀ

Su i quaderni di scolaro

Su i miei banchi e gli alberi

Su la sabbia su la neve

Scrivo il tuo nome

Su ogni pagina che ho letto

Su ogni pagina che è bianca

Sasso sangue carta o cenere

Scrivo il tuo nome

Su le immagini dorate

Su le armi dei guerrieri

Su la corona dei re

Scrivo il tuo nome

Su la giungla ed il deserto

Su i nidi su le ginestre

Su la eco dell'infanzia

Scrivo il tuo nome

Su i miracoli notturni

Sul pan bianco dei miei giorni

Le stagioni fidanzate

Scrivo il tuo nome

Su tutti i miei lembi d'azzurro

Su lo stagno sole sfatto

E sul lago luna viva

Scrivo il tuo nome

Su le piane e l'orizzonte

Su le ali degli uccelli

E il mulino delle ombre

Scrivo il tuo nome

Su ogni alito di aurora

Su le onde su le barche

Su la montagna demente

Scrivo il tuo nome

Su la schiuma delle nuvole

Su i sudori d'uragano

Su la pioggia spessa e smorta

Scrivo il tuo nome

La Grande Bellezza

*Su le forme scintillanti
Le campane dei colori
Su la verità fisica
Scrivo il tuo nome*

*Su i sentieri risvegliati
Su le strade dispiegate
Su le piazze che dilagano
Scrivo il tuo nome*

*Sopra il lume che s'accende
Sopra il lume che si spegne
Su le mie case raccolte
Scrivo il tuo nome*

*Sopra il frutto schiuso in due
Dello specchio e della stanza
Sul mio letto guscio vuoto
Scrivo il tuo nome*

*Sul mio cane ghiotto e tenero
Su le sue orecchie dritte
Su la sua zampa maldestra
Scrivo il tuo nome*

*Sul decollo della soglia
Su gli oggetti familiari
Su la santa onda del fuoco
Scrivo il tuo nome*

*Su ogni carne consentita
(Paul Eluard, traduzione di Franco Fortini)*

*Su la fronte dei miei amici
Su ogni mano che si tende
Scrivo il tuo nome*

*Sopra i vetri di stupore
Su le labbra attente
Tanto più su del silenzio
Scrivo il tuo nome*

*Sopra i miei rifugi infranti
Sopra i miei fari crollati
Su le mura del mio tedio
Scrivo il tuo nome*

*Su l'assenza che non chiede
Su la nuda solitudine*

*Su i gradini della morte
Scrivo il tuo nome*

*Sul vigore ritornato
Sul pericolo svanito
Su l'immemore speranza
Scrivo il tuo nome*

*E in virtù d'una Parola
Ricomincio la mia vita
Sono nato per conoscerti
Per chiamarti*

Libertà.

SI CAMMINA A FIANCO DELL'ACQUEDOTTO E POI SI GIRA IN DIREZIONE DEL BASOLATO DELLA ANTICA VIA LATINA.

APPROFONDIMENTO: VIA LATINA ANTICA

Su la via di Roma Vecchia, parallelamente alle arcate del Claudio, in corrispondenza dell'originario corso del Fosso dell'Acqua Mariana, è stato riportato alla luce un notevole tratto basolato dell'antica via Latina. Costruita nella seconda metà del IV secolo sfruttando un

antico tracciato utilizzato fin dall'età protostorica dagli Etruschi per la conquista della Campania, raggiungeva Capua, avendo origine, come la via Appia, da Porta Capena, delle antiche "Mura Serviane.
(tratto da <http://www.parcoappiaantica.it>)

TORNATI AL CASALE VECCHIA ROMA, PASSIAMO A FIANCO DI UNO STAGNO.

LETTURA 9: GLI SCARABEI

(...) si calcola che esistano attualmente un milione e mezzo di specie di coleotteri: ora, noi mammiferi (...) non contiamo più di 5.000 specie(...). Eppure, l'invenzione dei coleotteri non sembra poi così innovativa: consiste «soltanto» nell'aver mutato destinazione al paio anteriore di ali. Non sono più ali ma elitre: sono ispessite e robuste, e fungono(...) da protezione per le ali posteriori, membranose e delicate. (...)

Ma la corazza dei coleotteri (...) è un capolavoro di ingegneria naturale, e ricorda le armature di tutto ferro dei guerrieri medioevali. È senza lacune: capo collo torace e addome, pur senza essere saldati, formano un tozzo blocco pressoché invulnerabile (...). La somiglianza fra uno scarabeo che avanza scartando l'erba, lento e possente, e un carro armato, è tale da far subito sorgere in mente una metafora nei due sensi: l'insetto è un piccolo panzer, il panzer è un enorme insetto. (...)

Non c'è materiale organico, vivente o morto o decomposto, che non abbia trovato un amatore fra i coleotteri. Molti sono onnivori, altri si nutrono a spese di una sola specie animale o vegetale. Ce ne sono che mangiano esclusivamente chiocciole, ed hanno fatto di se stessi uno strumento adatto allo scopo: sono siringhe viventi, hanno l'addome voluminoso, ma il capo e il torace sono di forma allungata e penetrante. Si piantano nel corpo molle della vittima, vi iniettano succhi digestivi, attendono che i tessuti si disgreghino, e poi li aspirano. Le bellissime cetonie (...) si nutrono solo di rose, e i non meno belli scarabei sacri, solo di escrementi bovini (...).

Altri scarabei si trovano nelle acque lente o stagnanti. (...)

La luce fredda delle lucciole (sono coleotteri anche loro) non mira alla difesa, serve bensì a facilitare l'accoppiamento. E' anche questa una invenzione unica fra gli animali che non vivono nell'acqua; ma ci sono superlucciole di specie diversa, le cui femmine imitano la luce ferma delle femmine delle lucciole propriamente dette, attirandone così i maschi e divorandoli appena si posano loro accanto.

Da tutti questi comportamenti si ricavano impressioni complesse: stupore, curiosità, ammirazione, orrore, riso. Ma mi pare che predomini su tutte la sensazione dell'estraneità: queste piccole fortezze volanti, queste macchinette portentose i cui istinti sono programmati da cento milioni di anni, non hanno,

La Grande Bellezza

nulla a che vedere con noi, rappresentano una soluzione totalmente diversa del problema del sopravvivere. In qualche misura, o anche solo simbolicamente, noi umani ci riconosciamo nelle strutture sociali delle formiche e delle api; nell'industria del ragno; nella danza delle farfalle: ma ai beetles, veramente, non ci lega nulla (...)

Ebbene: questi diversi hanno dimostrato mirabili capacità di adattamento a tutti i climi, hanno colonizzato tutte le nicchie ecologiche e mangiano tutto: alcuni perforano perfino il piombo e la stagnola.

(...) Nel caso di una catastrofe nucleare, sarebbero i migliori candidati alla nostra successione (...).

I nuovi re del mondo vivranno tranquilli a lungo, limitandosi a divorarsi e a parassitarsi fra loro su scala artigianale.

(Primo Levi – Ranocchi sulla luna – Einaudi , pag 156 e seg.)

POCHI METRI DOPO SI GIUNGE ALL'ACQUA MARCIA.

APPROFONDIMENTO: ACQUA MARCIA, TEPULA, IULIA

Dietro al Casale di Roma Vecchia si conserva un tratto delle basse arcate in blocchi parallelepipedi di tufo e peperino pertinenti all'Acquedotto Marcio.

L' Aqua Marcia, condotta a Roma nel 144 a.C. dal pretore Q. Marcius Rex, percorreva 91 km a partire da una fonte nell'alta valle del fiume Aniene, tra Arsoli ed Agosta. Nella tarda età repubblicana per evitare la costruzione ex novo di due nuovi acquedotti, al canale del Marcio furono sovrapposti quello dell' Aqua Tepula nel 125 a.C. e quello della Iulia nel 33 a.C., che provenivano dalle sorgenti alle falde dei colli di Grottaferrata e di Marino.

All'altezza di Roma Vecchia il condotto del Marcio usciva all'aperto proseguendo su arcate per circa 9 km. raggiungendo Porta Maggiore con i sovrastanti spechi della Tepula e della Iulia. Nel XVI secolo le arcate del Marcio vennero distrutte e i suoi piloni usati come fondazione per l'Acquedotto Felice voluto da Papa Sisto V.

(tratto da <http://www.parcoappiaantica.it>)

L'ACQUA

In un parco come questo come si fa a non soffermarsi su "l'acqua"! In Dolcenera De André mette l'acqua al centro della scena.

"Durante l'alluvione di Genova dell'ottobre 1972 si consuma un immaginario amore fra il protagonista e la moglie di un non meglio precisato Anselmo. Un coro fa da sfondo alla vicenda. Si esprime in genovese, con esclamazioni di stupore e allarme riferite alla pioggia

La Grande Bellezza

("amiala ch'â l'aria, amia cum'â l'è, cum'â l'è"). La voce solista descrive il fenomeno atmosferico trasfigurandolo in una simbologia di sfortuna nera che non permette alla donna di raggiungere il protagonista.

Musicalmente si notano la linea melodica ossessiva e martellante, riservata al coro, e i ricordi strumentali, riservati alla fisarmonica, che a tratti ricordano il refrain di Don Raffae'."

[Matteo Borsani - Luca Maciacchini, Anima salva, p. 160]

LETTURA 10: DOLCENERA

*Amiala ch'â l'aria amia cum'â l'è
Amiala cum'â l'aria ch'â l'è lè ch'â l'è lè
Amiala cum'â l'aria amia amia cum'â l'è
Amiala ch'â l'aria amia ch'â l'è lè ch'â l'è lè
Guardala che arriva guarda com'è com'è
Guardala come arriva guarda che è lei che è lei
Guardala come arriva guarda guarda com'è
Guardala che arriva che è lei che è lei
Nera che porta via che porta via la via
Nera che non si vedeva da una vita intera così dolcenera nera
Nera che picchia forte che butta giù le porte
Nu l'è l'aegua ch'â fá baggià
Imbaggià imbaggià
Non è l'acqua che fa sbadigliare
(ma) chiudere porte e finestre chiudere porte e finestre
Nera di malasorte che ammazza e passa oltre
Nera come la sfortuna che si fa la tana dove non c'è luna luna
Nera di falde amare che passano le bare
Âtru da stramûâ
Â nu n'â â nu n'â
Altro da traslocare
Non ne ha non ne ha
Ma la moglie di Anselmo non lo deve sapere
Ché è venuta per me
È arrivata da un'ora
E l'amore ha l'amore come solo argomento
E il tumulto del cielo ha sbagliato momento
Acqua che non si aspetta altro che benedetta
Acqua che porta male sale dalle scale sale senza sale
Acqua che spacca il monte che affonda terra e ponte
Nu l'è l'aegua de 'na rammâ
n calabà 'n calabà
Non è l'acqua di un colpo di pioggia
(ma) un gran casino un gran casino
Ma la moglie di Anselmo sta sognando del mare*

La Grande Bellezza

*Quando ingorga gli anfratti si ritira e risale
E il lenzuolo si gonfia sul cavo dell'onda
E la lotta si fa scivolosa e profonda
Amiala cum'â l'aria amia cum'â l'è cum'â l'è
Amiala cum'â l'aria amia ch'â l'è lè ch'â l'è lè
Guardala come arriva guarda com'è com'è
Guardala come arriva guarda che è lei che è lei
Acqua di spilli fitti dal cielo e dai soffitti
Acqua per fotografie per cercare I complici da maledire
Acqua che stringe I fianchi tonnara di passanti
Âtru da camallâ
Â nu n'â â nu n'â
Altro da mettersi in spalla
Non ne ha non ne ha
Oltre il muro dei vetri si risveglia la vita
Che si prende per mano
A battaglia finita
Come fa questo amore che dall'ansia di perdersi
Ha avuto in un giorno la certezza di aversi
Acqua che ha fatto sera che adesso si ritira
Bassa sfilata tra la gente come un innocente che non c'entra niente
Fredda come un dolore Dolcenera senza cuore
Atru de rebellâ
Â nu n'â â nu n'â
Altro da trascinare
Non ne ha non ne ha
E la moglie di Anselmo sente l'acqua che scende
Dai vestiti incollati da ogni gelo di pelle
Nel suo tram scollegato da ogni distanza
Nel bel mezzo del tempo che adesso le avanza
Così fu quell'amore dal mancato finale
Così splendido e vero da potervi ingannare
Amiala ch'â l'aria amia cum'â l'è
Amiala cum'â l'aria ch'â l'è lè ch'â l'è lè
Amiala cum'â l'aria amia amia cum'â l'è
Amiala ch'â l'aria amia ch'â l'è lè ch'â l'è lè
Guardala che arriva guarda com'è com'è
Guardala come arriva guarda che è lei che è lei
Guardala come arriva guarda guarda com'è
Compositori: Fabrizio De Andre' / Ivano Fossati
Testo di Dolcenera © Sony/ATV Music Publishing LLC*

I VOLONTARI

Girando per il parco degli Acquedotti non si può far a meno di notare delle persone che con gran lena lavorano per mantenere la “Grande Bellezza” di questo luogo. Sono i volontari del parco degli Acquedotti. Persone speciali che si prendono cura di quella cosa pubblica che le Istituzioni spesso abbandonano. Spesso insieme a loro, a volte facendo anche perdere un po' di tempo, ci sono i pensionati, quelli che controllano i cantieri. Ecco cosa succede in Emilia.

LETTURA 11: VITA DA 'UMARELL'

L'umarell l'avrebbe fatto anche prima di andare in pensione. Ma non aveva tempo, lavorava. Perché per fare la vita da umarell (termine bolognese) occorre essere anziani, avere tempo libero in quantità illimitata, frequentare bar e girare per le strade. Dando un'occhiata di qua e di là: cantieri, semafori, buche e cartelli stradali, parcheggi, supermercati, cassonetti, autobus.

Franco Bonini da quindici anni è uno di loro. Classe 1935, nato a Bologna, tessera della squadra di calcio rossoblù numero 0039, nel 2000 è andato in pensione. Prima faceva il rappresentante. È stato quel giorno, dice, che ha deciso di fare il guardone ostinato di cantieri stradali: l'umarell, appunto. Si chiamano così in Emilia gli anziani che scrutano ogni cosa nel proprio comune o quartiere. E se qualcosa non funziona segnalano alle autorità. Per certi versi svolgono un servizio. A costo zero. A costo pure di “spaccare i maroni”, come si dice sempre in bolognese. Per la sua attività di guardone, Bonini ha vinto il premio «Umarell 2015» consegnatogli dal Comune di San Lazzaro di Savena, alle porte di Bologna, dove vive. Il lavoro inizia alle 9 del mattino. Esce in strada per la passeggiata e ritorna a casa alle 12.45. In quattro ore percorre circa sei chilometri. Osserva e segnala. I cassonetti dell'immondizia sono sul marciapiede e bloccano il passaggio? Prende nota e va all'ufficio manutenzione del Comune. Vede l'auto parcheggiata sulle strisce pedonali? Prende il numero di targa e corre dai vigili. Il semaforo è troppo veloce per l'attraversamento dei pedoni anziani? Punta dritto all'ufficio traffico del Comune. E segnala.

L'amministrazione comunale, le aziende, i cittadini sono contenti della sua attività: lo salutano, lo conoscono, lo apprezzano. E lo premiano.

(dal Corriere della Sera)

Il sogno di qualsiasi Umarell, ovvero diventare direttore dei lavori, anche se per un giorno soltanto, è diventato realtà per Franco Bonini, che è infatti il primo “civile” ad essere ammesso in un cantiere comunale. (...) Una cerimonia di premiazione che si è aperta con l'ingresso di Bonini al cantiere (...), indossato

La Grande Bellezza

l'apposito casco di sicurezza e guidato dai cantieristi, Bonini è stato invitato ad accomodarsi sul "Tifone", il gigantesco rullo a vibrazione.

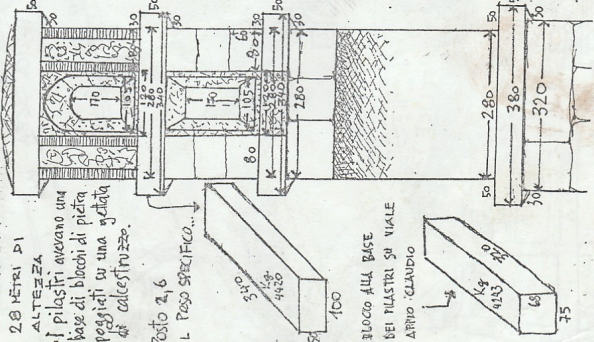
(<http://www.bolognatoday.it>)

Il sogno di tanti bambini che giocano con i caterpillar che si avvera a 80 anni!

IL PERCORSO TERMINA ALL'INGRESSO DEL PARCO DOVE ABBIAMO INZIATO IL NOSTRO CAMMINO.

MISURE "MEDIE" DELLA PARTE SUPERIORE
DEGLI ACQUEDOTTI CLAUDIO → ANIO NOVUS
DALL'IMPOSTA ALLA COPERTURA.

- I PILASTRI HANNO ALTEZZE MOLTO DIVERSE
MENTRE LARGHEZZA E PROFONDITÀ
VARIANO DI QUALCHE CENTIMETRO.
- L'ACQUEDOTTO, LUNGO VIA DEL QUADRARO
RAGGIUNGEVA
2,8 METRI DI
ALTEZZA
- I pilastri avevano una
base di blocchi di pietra
poggianti su una schola
di calcestruzzo.



Posto 2,6
IL PESO SPECIFICO →

BLOCCO ALLA BASE
DEI PILASTRI SU VIALE
ARPIO CLAUDIO

- L'ANIO NOVUS è costruito in opus testaceum
(mattoni cotti al forno). La cartina costituita di
mattoni triangolari contiene il calcestruzzo,
il canale è rivestito di impermeabile (COCIDRESTO
(calce, pozzolana e laterici tritati)
- IL CLAUDIO È IN BLOCCHI DI PEFFERINO.

• VOLONTARI PARCO ACQUEDOTTI •

